



RACCONTARE IL CONFLITTO

**UN ANNO DI GUERRA IN UCRAINA E LE SFIDE DEL GIORNALISMO:
L'INVESTIGAZIONE OSINT PUO' MITIGARE LA MISINFORMATION?**

CONFINI

TECH

IMMAGINI

NONVIOLENZA

ALLEANZE

SATELLITI

SOCIAL

NAZIONE

ROMANZO

L'INFORMAZIONE DI ESTERI UN ANNO DOPO ////////////////////////////////////////////////////////////////// 04

365 GIORNI DI FOTOGRAFIE ////////////////////////////////////////////////////////////////// 08

DENTRO O FUORI: IL DIRITTO DI NON SCHIERARSI /////////////// 10

COMBATTERE IN RETE TRA FONTI APERTE E CHAT /////////////// 12

LA COMUNIONE LETTERARIA TRA DUE CULTURE /////////////// 14

Periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica - Almed © 2009
www.mazine.it

amministrazione

Università Cattolica del Sacro Cuore
largo Gemelli, 1 | 20123 - Milano
tel. 0272342802
fax 0272342881
magzinemagazine@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n. 81 del 20 febbraio 2009

direttore

Laura Silvia Battaglia

coordinatore

Elisa Conselvan

redazione

Lorenzo Aprile, Francesca Arcai, Lavinia Beni, Daniela Bilanzuoli, Eleonora Bufoli, Lorenzo Buonarosa, Rachele Callegari, Filippo Jacopo Carpani, Lorenzo Cascini, Giorgio Colombo, Maria Colonnelli, Giovanni Corzani, Eugenia Cecilia Durastante, Federica Farina, Sara Fisichella, Selena Frasson, Matteo Galì, Niccolò Longo, Andrea Miniutti, Lorenzo Mozzaja, Fabio Pellaco, Riccardo Piccolo, Aurora Ricciarelli, Ludovica Rossi, Melissa Scotto Di Mase, Alessandro Stella, Bianca Terzoni, Christian Valla, Sofia Valente, Samuele Valori



www.mazine.it



BUCHA E MARIUPOL: LE DUE INDAGINI CHE HANNO CAMBIATO IL GIORNALISMO

di FILIPPO CARPANI e GIORGIO COLOMBO

La guerra tra Russia e Ucraina ha spinto i giornalisti a ripensare i modelli tradizionali: un lavoro non più solo sul campo ma anche attraverso la rete

La guerra in Ucraina è il primo grande conflitto dell'età contemporanea. Da quasi un anno, due Nazioni con risorse simili, seppur di qualità e in quantità diverse, combattono lungo chilometri di fronte utilizzando tutte le armi a disposizione degli arsenali moderni. Il mondo, ormai abituato alle rapide campagne degli Stati Uniti in Medio Oriente o alle lunghe, estenuanti guerriglie di gruppi insurrezionisti, si è ritrovato a vivere l'incubo delle grandi guerre del '900, ma con una fondamentale differenza: il costante afflusso di informazioni sulla rete. Dal primo giorno dell'invasione russa, testimonianze dirette di soldati e civili ucraini hanno inondato i social network, garantendo al grande pubblico uno sguardo inedito sulla guerra e superando in velocità anche i professionisti dell'informazione. Il coinvolgimento costante della gente comune ha cambiato

radicalmente il modo di raccontare il conflitto, ormai non più limitato ai metodi tradizionali e ha permesso a giornalisti e analisti di utilizzare un bacino pressoché inesauribile di fonti Osint (Open source intelligence). Video, fotografie e intercettazioni audio hanno reso possibile la geolocalizzazione in tempo reale delle truppe sul campo di battaglia, permettendo agli osservatori internazionali di avere informazioni aggiornate sullo stato dei combattimenti. Videomessaggi dei soldati russi e ucraini hanno fatto luce sulla realtà quotidiana del conflitto, mentre immagini satellitari e riprese effettuate da droni hanno restituito al mondo un quadro esatto dei livelli di distruzione raggiunti nelle roccaforti ucraine sotto assedio. Giornalisti e fact-checkers sono tra coloro che più fanno utilizzo di questa mole di dati. Come in ogni conflitto, diffusione di fake news e manipolazione di informazioni sono all'ordine del giorno e, tramite le fonti Osint, i pro-

fessionisti possono garantire agli utenti una narrazione equidistante e completa, oltre al debunking di notizie false. I casi di Bucha e del teatro di Mariupol sono esempi emblematici dell'utilizzo di materiale open source in maniera corretta, ma rimangono comunque i rischi legati all'utilizzo di qualsiasi tipo di fonte.

Le fonti Osint nel racconto giornalistico

“Davanti a qualsiasi conflitto, una delle più grandi difficoltà dal punto di vista giornalistico può essere affrontare i pericoli e gli impedimenti oggettivi dell'andare sul campo”. È qui che le fonti Osint diventano fondamentali, spiega Ludo Heckman, direttore di Lighthouse Reports, sito di giornalismo investigativo che si basa proprio sulle fonti aperte. “Nel caso del conflitto tra Russia e Ucraina, molti dei gruppi armati di entrambe le parti fanno affidamento su canali Telegram come principale mezzo di informazione e comunicazione”, precisa il giornalista. Basti pensare al modo in cui russi e ucraini raccontano la loro vita quotidiana in guerra: i primi puntano sull'idea di un'unità di intenti monolitica, che risale all'epoca sovietica, mentre i secondi vogliono passare una versione diversa di forza, con video musicali di balletti che, normalmente, ricondurremmo ad una piattaforma come TikTok, chiaro segnale dell'intento di voler mostrare

come la tragedia della guerra non sia riuscita a piegare un popolo. Così l'applicazione “in questo conflitto diventa una fonte aperta fondamentale per avere una copertura capillare”, prosegue. Un esempio è il lavoro Russia's Bucha 'Facts' Versus the Evidence, curato per Bellingcat da Eliot Higgins il 4 aprile 2022.

Bucha

Le truppe di Mosca sostenevano che i corpi dei civili fossero stati trasportati a Bucha dopo il loro ritiro dalla città. Da qui la versione di Mosca: l'esercito non è responsabile delle esecuzioni di massa, indicate dal Cremlino come una messa in scena di Kiev. Higgins ha ritrovato video inviati su Telegram, risalenti ai giorni in cui le truppe russe si trovavano ancora a Bucha. Successivamente la squadra di Bellingcat ha confrontato questi filmati con alcune foto scattate da Associated Press, potendo quindi smentire con certezza la versione di Mosca. Allo stesso modo, il confronto di diversi filmati presi dai social – ad esempio dal profilo Twitter del giornalista della BBC Shayan Sardarizadeh - con fotografie di professionisti e cittadini ha reso possibile smentire una tesi portata avanti dal governo di Putin. In alcuni video sembra che si muovano i corpi dei civili riflessi negli specchietti retrovisori delle auto, illusione ottica



#Copertina

sfruttata al Cremlino. Una distorsione, in realtà, portata allo scoperto grazie al lavoro di Bellingcat.

Ecco come le fonti Osint possono essere utilizzate come voce indipendente: “Risultano molto preziose anche per contare non solo sulle dichiarazioni che vengono fatte dai portavoce e dagli eserciti”, precisa Heckman.

Le fonti aperte si prestano a un duplice utilizzo: come fonte principale o come strumento di fact checking. Per Heckman “le fonti open source sono sicuramente un modo alternativo per mettere insieme e verificare le informazioni”, preziose soprattutto “nei casi in cui i modi tradizionali di raccogliere informazioni possono risultare poco affidabili, proprio come accade nei teatri di guerra”. Utilizzare tecniche Osint permette anche di rendere più affidabili notizie raccolte in modo tradizionale: le testimonianze delle persone in luoghi di guerra sono falsate dallo choc post traumatico, dalla pressione cui si è sottoposti e spesso si raccolgono versioni discordanti.

Mariupol

Uno degli episodi più complessi da ricostruire del conflitto in Ucraina è stato il bombardamento al teatro di

Mariupol. Per stabilire il numero di morti è stato necessario mettere insieme le testimonianze di sopravvissuti e dei soccorritori con sofisticate tecnologie di rappresentazione grafica. Nel lavoro “AP evidence points to 600 dead in Mariupol theater airstrike”, realizzato da Lori Hinnant, Mstyslav Chernov and Vasilisa Stepanenko (4 maggio 2022) è stata fatta una ricostruzione in 3D del teatro. I giornalisti, insieme a Marshall Ritzel che ha disegnato la piantina, hanno calcolato partendo dalle testimonianze dirette quante persone erano all'interno del teatro e quante sono uscite dopo il bombardamento. Così si è arrivati alla stima di 600 persone, una cifra più attendibile e differente da quella riportata dalle autorità. In questo lavoro la ricostruzione grafica, possibile grazie al lavoro di squadra e all'intersezione tra diverse professioni, serve anche per rendere l'articolo più comprensibile per il pubblico generalista. “Sicuramente le fonti aperte possono adattarsi anche alle esigenze di un pubblico ampio” – racconta Heckman – “Il tipo di informazione e il pubblico cui ci si rivolge non dipende dal modo in cui vengono raccolti i dati. Non c'è distinzione in questo senso tra le fonti”. Inoltre, le fonti Osint cambiano a seconda delle specificità del conflitto. “Ogni guerra ha le proprie caratteristiche e si deve scegliere il tipo di fonte





aperta più funzionale a raccontare cosa sta succedendo”.

Regolamentazione

Come tutte le grammatiche, anche le fonti aperte non possono prescindere da regole specifiche. “Il regolamento più importante è quello di Berkeley, una vera e propria pietra miliare. Si tratta di un insieme di documenti che spiega come utilizzare le fonti open source” – spiega Heckman – “È molto utile per realizzare lavori approfonditi e per i giornalisti che vogliono conoscere a fondo i rischi e le potenzialità delle fonti aperte”. Uno dei maggiori pericoli è la violazione della privacy nella raccolta dati. “Bisogna ragionare sulla potenziale violazione di regolamenti come il GDPR in Europa, ad esempio”, precisa il direttore di Lighthouse Reports.

La regolamentazione che si applica alle tecniche Osint è anche una bussola importante in “un mondo molto dinamico all’interno di cui raccogliere informazioni, in continua evoluzione”, dove nascono nuovi fonti di pari passo con lo sviluppo di nuove tecnologie e mezzi di comunicazione. L’obiettivo, però, rimane lo stesso del giornalismo basato su fonti tradizionali: “le fonti Osint devono contrastare la propaganda. In questo senso, rappresentano un mezzo aggiuntivo per cercare di ottenere una informazione affidabile”.

Rischi

Come ogni tipo di fonte, anche l’intelligence aperta non è esente da manipolazione. Nella guerra moderna, l’informazione svolge un ruolo fondamentale soprattutto come arma psicologica e il conflitto in Ucraina ha reso evidente come i canali più tradizionali spesso cedano alla propaganda, riportando una versione dei fatti schiava dell’agenda politica di cui sono espressione.

Fin dai primi giorni del conflitto, i grandi media hanno riportato notizie che, spesso, si sono rivelate false. Basti pensare a tutte le volte che le testate occidentali hanno sostenuto l’imminente distruzione dell’esercito russo, al metodo del Kyiv Independent per calcolare le perdite tra le truppe di Mosca (morti e feriti inseriti nello stesso calcolo) e alla narrazione che il Cremlino ha utilizzato per giustificare la sua aggressione, costantemente sostenuta e rilanciata dai media di Stato della Federazione.

Anche le fonti open source possono diventare un’arma. La loro natura aperta permette ad entrambe le parti di utilizzarle per raccogliere informazioni sui movimenti del nemico ed è sempre presente il rischio di diffusione di informazioni sensibili e di manipolazione. I giornalisti, dunque, devono sempre mantenere l’equidistanza ed evitare di diventare ripetitori per interpretazioni viziate da obiettivi politici e militari.

OCCHIO IN CAMERA: GLI SCATTI A UN ANNO DALL'INVASIONE

di SOFIA VALENTE

Volpi, Borga e Micalizzi: i tre fotoreporter raccontano la loro esperienza sul campo e come l'uso dei social network stia influenzando il lavoro dei fotografi di guerra

Lo sguardo, umano e sensibile, nel cogliere i dettagli. L'obiettivo freddo e meccanico della macchina fotografica per documentare la realtà. Scatto dopo scatto, i fotoreporter di guerra continuano ancora oggi ad essere delle figure fondamentali per testimoniare non solo i fatti, ma anche per diffondere storie di persone e luoghi distrutti dai conflitti.

Francesca Volpi, Ugo Lucio Borga e Gabriele Micalizzi sono fotoreporter di guerra, che hanno documentato il conflitto russo-ucraino. «Sono rientrato da poco in Italia. Abbiamo seguito tutta la linea del fronte, dall'Oblast' di Cherson fino a quello del Donbass, ma questa non era la mia prima volta in Ucraina – racconta Borga –. Ho inizia-

to a coprire il conflitto dal 2015». Anche Volpi si trovava nel Paese durante la rivoluzione: «chi ha coperto la situazione in Ucraina prima del 24 febbraio del 2022 è riuscito a raggiungere zone che oggi sono inaccessibili, perché ormai dichiarate territorio russo. Nel 2014 sono stata in Crimea e ho avuto la possibilità di scattare le foto della prima vera invasione. In questi otto anni la narrazione del conflitto è cambiata, perché l'ultima occupazione è stata più su larga scala».

La difficoltà di raccontare i fatti di questa guerra in modo attendibile è un aspetto che Micalizzi ha potuto toccare con mano: «quando mi trovavo sul campo facevo fatica ad avere la percezione reale di quello che accadeva. Mi trovavo nella parte russa e molte testate rifiutava-





no il mio materiale, perché non erano interessate a diffondere quelle informazioni. C'è una direzione ben precisa su come raccontare questa guerra».

I social sono una causa di questa situazione, perché gli stessi attori del conflitto, che siano civili, soldati, russi o ucraini diffondono foto e video spesso con lo scopo di fare propaganda. Un contesto nel quale i fotoreporter si inseriscono, ritrovandosi a non essere più gli unici testimoni della guerra. Per Volpi: «il fotoreporter è colui che produce materiale affidabile, mentre il content creator si preoccupa solo di riempire dei contenitori. Siamo arrivati al punto che non si bada più alla selezione e all'attendibilità del materiale. Questa capacità di buttare fumo negli occhi fa parte di una favoletta che spero prima o poi finirà per ritornare a dare valore alla credibilità delle immagini».

Documentare la realtà dei fatti è una missione che anche Borga condivide: «l'informazione dovrebbe essere realizzata da un soggetto neutro. Il giornalista dovrebbe mettere sul campo quantomeno la buona fede, anche se la sua percezione rimarrà quella di un individuo che assiste a un fatto. Quindi non possiamo pensare di mettere sullo stesso piano i social e il fotogiornalismo, perché sono due modalità di comunicazione diverse». Invece, per Micalizzi Telegram è diventato un problema: «i canali hanno bene o male sempre una direzione e fanno sempre il tifo per qualcuno. La questione che ho riscontrato è che chi è coinvolto sceglie il lato con cui stare, diventando una fonte non attendibile. Lo scopo del fotoreporter è quello di fare documentazione, con una certa narrativa e modo di raccontare. Oggi il giornalismo ha sempre meno spazio per una narrazione autoriale, perché vuole contenuti fast food e non è più interessato al fatto che i pro-

fessionisti del settore sappiano raccontare i fatti in una certa maniera».

C'è un altro punto in comune per questi tre fotoreporter: la guerra in Ucraina è diversa da tutte le altre. Secondo Borga, il motivo è che: «si tratta di un conflitto da primo mondo, in cui la figura del reporter è pulita e non ci sono molti equivoci possibili. È concessa una serie di libertà e di facilitazioni che non sono possibili, per fare un esempio, nell'Africa Subsahariana. Le zone in cui si combatte sono limitate a quella striscia lungo la linea del fronte e se il fotoreporter si allontana di 30 chilometri può trovare situazioni in cui si sente a suo agio, perché i civili capiscono chi è e che cosa fa. Nei territori occupati e poi liberati permane invece una certa diffidenza come forma di autotutela».

Il concetto della guerra in Ucraina come conflitto da primo mondo ha permesso ai fotoreporter di raccogliere testimonianze di famiglie e di soldati, che continuano a combattere da un anno e a lottare per le proprie idee dal 2014 per un futuro migliore per il proprio Paese. Ognuno dei tre fotoreporter ha impressa nella propria mente un'immagine che ha realizzato in questi otto anni. Volpi, Borga e Micalizzi raccontano la storia dietro a quello scatto. «Mi ricordo di un soldato seduto su un camion, che trasportava i feriti [vedi copertina]. Lui si è accorto di me, ma era sotto shock con lo sguardo perso nel vuoto». «Dennis era un ragazzo che recuperava i corpi dei militari caduti al fronte. A fine giornata è morto, saltando su una mina». «Ho fotografato un cadavere in primo piano [vedi pagina a fianco], mentre sullo sfondo due signori anziani stavano tagliando della legna. Nonostante la situazione fosse terribile, l'istinto di sopravvivenza era ancora presente».



RESISTERE, ESISTERE: STORIE DI CHI DICE NO AL CONFLITTO

di EUGENIA DURASTANTE e SELENA FRASSON

I movimenti nonviolenti riuniscono i dissidenti russi e ucraini sotto un unico slogan: “Io sono contro la guerra”. Ma la repressione è sempre più dura: armi o sbarre



o non sono pacifista, io sono contro la guerra”. Questa era la provocazione di Gino Strada, un uomo che stando accanto agli ultimi ha fatto della sua vita un percorso di pace, e oggi più di prima essere contro la guerra non significa prendere le parti dell'uno o dell'altro, ma

difendere questo ideale.

Ben prima del 24 febbraio 2022, giorno dell'invasione russa dell'Ucraina, i movimenti pacifisti dei due Paesi si impegnavano a rinnegare le logiche delle armi e della violenza, ma con lo scoppio del conflitto il diritto delle persone di scegliere una resistenza non violenta è venuto meno. «È difficile calcolare con precisione quanti siano gli obiettori di coscienza russi – riferisce Massimo Valpiana, presidente del Movimento Nonvio-

lento, una delle principali associazioni italiane che promuove la non violenza - lavoriamo sulle stime perché l'informazione è sottoposta a controlli molto stringenti». In Ucraina i numeri sono più precisi, continua Valpiana, «sappiamo che fino a febbraio 2022, quindi finché la legge sull'obiezione di coscienza era in vigore, le domande erano state circa cinquemila».

Le voci dei giovani che non vogliono andare a combattere e scelgono la resistenza civile sono tante e diverse sia in Russia che in Ucraina, ma la strada per loro si fa sempre più dura. In entrambi i casi l'obiezione di coscienza è ammessa solo per motivi religiosi, e il processo per ottenere l'esenzione è lungo, complicato e non sempre raggiungibile.

In Russia la legge che consente di chiedere l'esonero dal ser-

vizio militare non è ancora stata sospesa; pacifisti e attivisti organizzano incontri sui canali Telegram per affiancare i giovani nel reclutamento ma per fare questa scelta occorre una buona dose di determinazione oltre che di scolarizzazione. «Le associazioni consigliano di rendere pubblica la pratica prima di inoltrarla al comandante del distretto militare, perché molto spesso accade che venga cestinata e che di essa non rimanga alcuna traccia».

Taras Andrushko è un volontario del Movimento degli obiettori di coscienza russi, è nato in Siberia da una famiglia ucraina ma ora vive in Germania. «Con la nostra azione cerchiamo di supportare le persone che non vogliono arruolarsi per far capire loro le procedure da seguire, per compilare i documenti perché la burocrazia non è semplice e molto spesso mancano le informazioni. Scriviamo articoli per sensibilizzare sul tema, organizziamo incontri e raccolte fondi, spesso le persone non sanno che esiste la possibilità di evitare l'arruolamento, ma anche se non abbiamo dei numeri ufficiali, già prima della chiamata alle armi in centinaia si sono rivolti a noi per chiedere aiuto».

Essendo la legge sull'obiezione di coscienza formalmente in vigore, il rischio non è di essere accusati di tradimento, la repressione scatta per motivi di propaganda, e infatti, «dal febbraio 2022 - riporta Valpiana - le autorità russe hanno aperto più di 230 procedimenti penali contro i cittadini che si sono opposti alla cosiddetta "operazione speciale" in Ucraina. La maggior parte di questi casi sono stati avviati a seguito di post sui social network, distribuzione di stampa clandestina o persino per aver applicato adesivi contro la guerra, azioni non violente classificate come reati».

La questione è diversa in Ucraina dove vige la legge marziale, la mobilitazione e il reclutamento avvengono in modo diffuso e a partire dal gennaio 2023 si è aggiunto l'inasprimento delle pene per i soldati che disobbediscono o che disertano la guerra. «La nuova normativa - continua Valpiana - cancella tutte le esenzioni finora previste, ora l'arruolamento riguarda anche coloro che non hanno svolto il servizio militare. È sufficiente un addestramento di due mesi per essere considerati pronti a combattere, e anche se i processi a carico degli obiettori di coscienza sono ancora limitati ci troviamo di fronte a casi esemplari».

È la storia di Ruslan Kotsaba, giornalista pacifista e obiettore di coscienza ucraino, arrestato per posizioni antimilitariste e accusato di alto tradimento, che oggi rischia fino a quindici anni di carcere. Già in passato Ruslan aveva subito violenze e minacce per le sue posizioni contro la guerra in Donbass; ora ha ottenuto protezione umanitaria negli Stati Uniti e da New York segue un processo che continua a svolgersi in contumacia, ma nessuno sa quello che potrà accadere dopo la scadenza del permesso di ventiquattro mesi. «Come Movimento Nonviolento stiamo lavorando affinché l'Europa gli riconosca lo status di rifugiato politico, perché possa riavvicinarsi alla sua famiglia senza il timore di subire le ripercussioni che incontrerebbe nel suo Paese».

Parliamo di movimenti nel mirino e di diritti negati perché il Ministero della difesa ucraino ha ribadito che la legge sulla mobilitazione generale non ammette alcun servizio alternativo a quello militare: armi o sbarre. L'unica libertà è nel coraggio di chi continua a dire: "Io sono contro la guerra".



PROJECT MARIUPOL: LE OPEN SOURCE PER MAPPARE I CRIMINI SUL CAMPO

di FABIO PELLACO



raccontare i crimini di guerra russi con le fonti aperte rintracciabili online. È l'obiettivo che si è posto il collettivo Osint forUkraine con "Project Mariupol. A Gateway to Evidence". Deniz Dirisu è il direttore generale e ci spiega i dettagli

del progetto.

Chi siete e qual è il significato del vostro progetto?

«Siamo un collettivo fondato nell'aprile 2022 composto da circa 40 persone tra giovani professionisti e studenti. Tra noi ci sono molti ucraini, ma anche persone provenienti un po' da tutto il mondo. I membri del gruppo che si occupa di Osint trovano informazioni e potenziali prove sui crimini di guerra e le inseriscono nelle nostre mappe pubblicate su MapHub. Attualmente abbiamo circa 452 voci che rappresentano violazioni dei diritti umani».

Come cercate i dati e qual è il processo di controllo?

«I nostri dati sono raccolti attraverso le fonti aperte, ma soprattutto con l'attività di intelligence sui social media che registriamo da risorse primarie, ma soprattutto

secondarie. Cerchiamo filmati e foto provenienti dall'Ucraina che mostrano le conseguenze dei crimini di guerra o dei bombardamenti. Poi li archiviamo e li pubblichiamo sulla nostra mappa. A volte ci capita di correggere degli errori non causati da noi e lo facciamo cercando di rimanere indipendenti dalle fonti governative, utilizzandole solo per confermare o convalidare ciò che troviamo».

Quali difficoltà trovate nel raccogliere e analizzare i dati?

«Le difficoltà principali sono con i link che vengono cancellati. Poi dipende dal crimine che si sta cercando: gli stupri e le violenze sessuali sono difficili da pubblicare e da confermare, anche per rispetto nei confronti delle vittime. In altre occasioni, alcuni video vengono pubblicati con dei tagli in momenti specifici e trovare gli originali richiede tempo».

Al termine del vostro progetto cosa pensate di fare con queste prove?

«Al momento l'obiettivo finale è creare una documentazione storica e sensibilizzare le persone. Ora stiamo cercando di rafforzare le attività e puntiamo ad essere riconosciuti al più presto come una Ong no-profit».





TELEGRAM E PROPAGANDA: LE CHAT DEI RUSSI PER EVITARE LA CENSURA

di RICCARDO PICCOLO

All'interno dei conflitti armati, il cyberspazio e le piattaforme social stanno assumendo un ruolo sempre più rilevante per diffondere false informazioni. Durante il conflitto in Ucraina, il Cremlino ha da subito fatto leva sui social media per utilizzarli come strumento di propaganda. Ma le sanzioni occidentali hanno posto un primo freno alle notizie false, limitando l'utilizzo in Russia delle principali piattaforme americane, come Google e Meta, e riuscendo, così, a ridurre la capacità del Cremlino di raggiungere un vasto pubblico.

A questa decisione il Governo russo ha risposto oscurando del tutto i social network americani e, in un primo momento, ha veicolato la propria comunicazione solo attraverso canali più tradizionali, come televisioni e giornali. Negli ultimi sei mesi, però, c'è stato un cambiamento nelle tattiche di disinformazione russe. Senza i megafoni di Facebook, YouTube e Twitter, Mosca ha cambiato marcia per concentrarsi su Telegram come canale principale per individuare un pubblico di nicchia suscettibile ai suoi messaggi nazionalistici.

Così Telegram è diventato, in qualche modo, un vero e proprio campo di battaglia. La piattaforma, che in un primo momento le autorità russe avevano cercato di vietare, alla fine è stata sfruttata a proprio favore del Cremlino. L'incapacità di Telegram di condurre quasi tutte le moderazioni dei contenuti, infatti, combinata con la facilità con cui gli utenti possono condividere video sulla piattaforma, lo ha reso un canale efficace per diffondere i messaggi propagandistici.

Lo stesso vale per un altro social media molto in voga. In un solo mese, TikTok è passato dall'essere considerato una seria minaccia al sostegno nazionale verso la guerra a diventare un altro possibile canale per la propaganda di Stato. Per rispettare la nuova legge sulle notizie false voluta da Putin e rimanere attivo nel Paese, la società cinese ha pensato di vietare tutti i contenuti stranieri in Russia, lasciando perciò campo libero alla propaganda di Mosca. Ciò ha portato alla creazione di una "bolla social" all'interno della quale i contenuti a favore della guerra sono tornati a crescere, diventando spesso virali.

NON PIU' LOTTA TRA SORELLE: LETTERATURE SENZA PREGIUDIZI

di ELEONORA BUFOLI e LUDOVICA ROSSI

Paolo Nori racconta la stretta relazione fra le produzioni culturali russa e ucraina: una storia che va ricostruita per non cedere alla tentazione della cancel culture



In Russia la letteratura è sempre stata centrale, fino a vent'anni fa almeno. Quando dovevo trasferirmi dalla periferia al centro di Mosca, la mia insegnante di russo mi disse che la mia stanza era in una casa celebre, la stessa su cui Trifonov aveva scritto un romanzo, La casa sul lungo fiume, che io non avevo letto.

Quando le chiesi se lei lo avesse fatto, mi rispose: 'Per forza, era proibito'».

Per Paolo Nori, giornalista e docente di letteratura russa allo Iulm di Milano, la Russia è come una seconda patria. Fin dal 1993, quando si è trasferito per studiarne Lermontov, Puskin e gli autori simbolo. Attraverso il suo sguardo è possibile osservare la guerra che da ormai un anno imperversa in Ucraina da un'altra prospettiva: quella della

cultura, che ha radici profonde e contaminate.

La guerra sta cambiando la narrazione letteraria?

Ostrovskij, negli anni '20 del 1900, diceva che i colori della bandiera dell'arte non possono mai riflettere quelli della bandiera dello Stato. Ci sono molti scrittori russi contemporanei che non riconoscono "l'operazione militare speciale" di Putin e che sono usciti dalla Russia. Per esempio, Bykov e Sorokin, avversato da Putin e dai suoi sostenitori. Nei primi anni Duemila, i suoi romanzi venivano bruciati davanti alle librerie dal gruppo filo-putiniano "Quelli che camminano insieme" perché tacciati di pornografia. Questo gesto li ha fatti salire in cima alle classifiche. Alcuni scrittori non riconoscono questa guerra, come Akunin, che ha raccontato la sua progressiva presa di coscienza sui





meccanismi della propaganda. Altri invece continuano a sostenerla. È il caso di Prilepin, che da otto anni chiede apertamente l'intervento in Donbass.

Per Nori «vietare la letteratura russa non significa rinnegare il nazionalismo, ma privare le persone della possibilità di comprendere, attraverso i libri, meccanismi più profondi».

Quali sono i legami tra letteratura russa e ucraina?

Non è univoca come situazione. Già all'inizio degli anni '90 Solgenitsin scrisse una bellissima lettera, indirizzata a un dissidente ucraino, in cui si legge: "è bene che voi abbiate abbattuto le statue di Lenin, ma perché continuate a tenere la Crimea, che è russa e ve l'ha regalata l'Urss? Perché pretendete che sia vostro il Donbass, che è russo?". Qualche anno dopo il dissidente Solgenitsin si preoccupava delle condizioni dei russofoni in Donbass e interveniva pubblicamente perché lo Stato russo facesse qualcosa. La commistione tra i due popoli ha in realtà radici profonde: già Tolstoj in un suo romanzo del 1912, parlando della guerra nel Caucaso, da russo si immedesimò nel punto di vista dei ceceni e nel loro odio anti-russo. Da lettore, 100 anni dopo, condivido ancora lo stesso ribrezzo. Per questo,

penso che vietare la letteratura russa non significhi rinnegare il nazionalismo, ma piuttosto impedire alle persone di capire meccanismi più profondi.

Come viene percepita ora la letteratura ucraina in Russia?

Io sono stato in Russia lo scorso luglio e i libri ucraini si possono comprare tranquillamente. È normale che Kiev, che ha bisogno di affermare una lingua nazionale, guardi con timore all'"avversaria" russa, ma la letteratura russa non deve temere quella ucraina. Molti dei grandi scrittori russi sono nati in Ucraina, come Gogol e Bulgakov. Entrambi sono considerati autori straordinari in Russia. Gogol è un pazzo benedetto, un genio, un inventore, è il "fratello minore" di Puskin. Sono straordinari i suoi racconti ambientati in Ucraina, pieni di dialoghi, ed è bellissima la lingua russa che usa Gogol. Bulgakov, anche se nasce a Kiev, viene da una famiglia russofona. Nel suo romanzo *La guardia bianca* fa dire al protagonista delle cose orribili sulla lingua ucraina. Per questa commistione che ha radici profonde sono stupefatto dell'odio che oggi viene riversato contro alcuni autori russi: Puskin, per esempio, è il poeta della comprensione, dell'intelligenza, di cui il governo russo aveva paura. Mi pare privo di senso prendersela con lui e con Dostoevskij.



**magzine è un periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica. Il nostro sito è magzine.it**